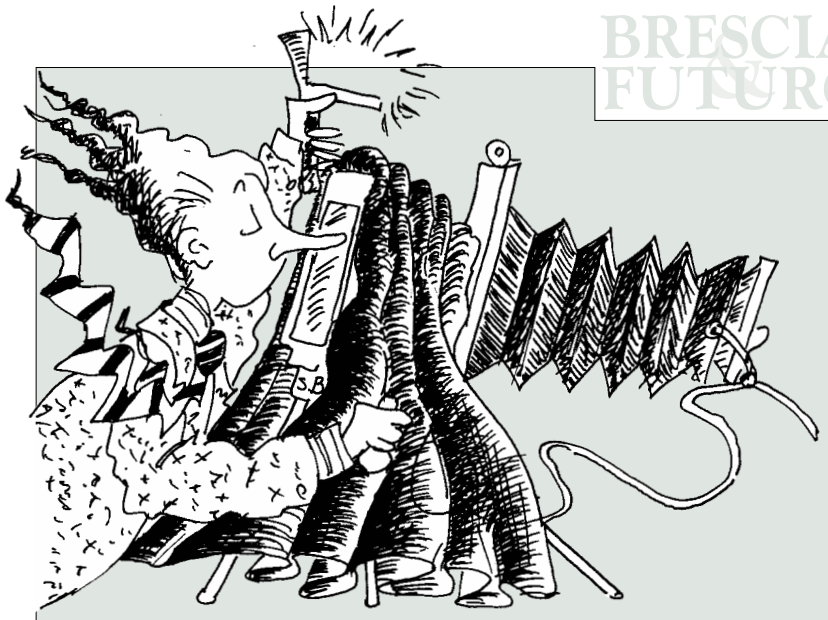

Il personaggio

Genialità, inventiva, fantasia, nessun cedimento a mode e tic alla base del successo dell'artista di Nave

Giuseppe Rivadossi tra scultura e bellezza dell'arte nei mobili

di Egidio Bonomi

Giuseppe Rivadossi, di Nave: l'arte come vita. Sì, perché alle prese con un mobile, una sedia, una statua monumentale, un vaso, l'arte vi è sempre trasudata a piena fantasia, per quel dominio della materia (legno, ma indifferentemente creta, marmo o bronzo) proprio di chi alla perizia assomma doti e talento naturali, affinati nel tempo, bagaglio proprio, prezioso. Giuseppe Rivadossi è forse l'artista che più d'ogni altro è presente nelle case di mezz'Italia.

Lui è lì, in una credenza ad arco, una madia tutta ricavata a vigorosi colpi o finemente cesellata, in poltrone e divani di solo legno che crederesti dure e, al contrario, danno la sensazione d'una quiete corporea e d'una comodità meditativa, sorprendenti. Il tutto frutto d'una manualità straordinaria: "Sono nato in una famiglia dove esercitare la manualità era un gioco quotidiano. Già nel '42, quando zia Serafina mi aveva portato con sé in vacanza a Dobbiaco, era stupita vedendomi intagliare la carta con le forbici. A sette anni un'altra zia mi aveva profetizzato che sarei diventato un artista. Mio padre, fin da quando ero scolaro, mi aveva dato in mano gli scalpelli. Facevo fiori di legno e li portavo a scuola. Papà Clemente costruiva tutte le cose che occorrevano per vivere ai tempi: carri, carretti, ruote, botti. Faceva di tutto, anche mobili, secondo lo schema d'allora. Costruire una ruota richiede sapienza e maestria…"

Giuseppe Rivadossi va con la mente ad anni ormai lontani. Lui è cresciuto in officina ma… "ma sempre il papà pretendeva che noi ragazzi prima ancora di andare a scuola o al lavoro suonassimo il pianoforte per almeno un paio d'ore al giorno. Poi verso i 18 anni eccomi pienamente in officina. Avevo già una mia formazione che mi proibiva di seguire la moda del rustico di quei tempi. Stava arrivando anche la lezione del grande movimento Bauhaus, poi strumentalizzata da una serialità brutalmente commerciale. Io avevo già fatto una scelta precisa, legata ad un mondo più semplice. L'utopia della Bauhaus fu fraintesa e con l'industrializzazione divenne appiattimen-

to meccanicistico del lavoro e della vita, con grande mortificazione della creatività individuale"
Rivadossi è un fiume quando s'infervora sulle idee che hanno fatto da base costante del suo lavoro. Butto lì: non erano anche i tempi dei mobili in compensato, formica, in plastica, impiallacciati? Perentoria la replica: "Io rimango col legno, i suoi profumi i suoi colori. La produzione in serie, meccanica non parla più nessun linguaggio. La casa, spazio per eccellenza della cultura, della memoria, degli affetti va perdendosi e confondendosi, non ha quasi più capacità di comunicazione. Il legno ha un suo corpo…".
Come i mobili di Rivadossi? "Sì, ho sempre mantenuto caratteristiche precise, pur evolvendo e modificando, ma stando nella grande tradizione del legno che è composizione ed arte, materia importante di tutte le civiltà passate, un lavoro artigianale riscoperto. I mobili aiutano a vivere e a svolgere le mansioni quotidiane. Servono e definiscono lo spazio autentico della casa, della vita e della comunicazione. Noi abbiamo una nostra visione del lavoro, della cultura e perciò della casa".
Perché noi? "Perché ormai i miei due figli, Emanuele e Clemente sono con me, hanno assimilato la cultura nostra, respirano l'ansia di ricercare senza tradire e con loro tutti quanti lavorano nella nostra officina dove mettono passione, condivisione di idee e progetti. Senza Emanuele e Clemente, senza i nostri collaboratori non potremmo continuare nelle nostre proposte che hanno l'ambizione di essere al di fuori delle mode e dei tic alla moda per rispettare un solo precctto vero: la bellezza".
Lavoro artigianale, dunque, nel senso soprattutto di arte? "Arte come intelligenza del costruire sì. Attraverso questo materiale così vivo si devono fare cose che parlano della natura. Per questo nessun chiodo, nessuna vite viene usata: usandole mi sembrerebbe di violare il corpo ligneo, un'offesa. Nei nostri mobili c'è sempre un'accurata definizione ed esecuzione dell'insieme, di ogni particolare, una misura e una bellezza come rapporto vivo e armonico fra servizio e presenza che aiuta a riconciliare con la vita. Non la bellezza del lusso, ma primaria, arcaica, essenziale. Anche le decorazioni si rifanno a cose semplici e vere: fiori, animali, geometrie mai ridondanti…
Certo, oggi a causa del disorientamento consumista, domina la povertà interiore e culturale, cosa che non facilita la nostra proposta".
Tra le caratteristiche delle opere di Rivadossi campeggiano gli incastri e gli spigoli arrotondati. Il pensiero di Beppe (semplicemente chiamato così da quasi tutti quelli che hanno la buona ventura d'incontrarlo), il tema del suo creare è il concetto di custodia. "Custodire è un fatto dove entra la delicatezza del fare, dove entrano rispetto, affetti, bellezza, perciò una sacralità. Le cose che servono, come i mobili, diventano presenze che formano una specie di paesaggio interno, degli affetti, della memoria, non sono soltanto brutali contenitori, ma capacità di evocazione".
Le opere di Rivadossi sono inconfondibili, per quanto imitate: quando t'imbatti in suo "pezzo" o in un ambiente creato da lui dici subito: "Quello è un mobile di Rivadossi",

un segno distintivo inconfondibile che è poi una delle essenze irrinunciabili dell'arte stessa.
Non solo mobili, però: "Diciamo che i mobili servono per vivere e per comunicare – osserva Giuseppe, nome quanto mai biblicamente… ligneo – mentre la scultura obbedisce ad un moto interno. L'idea di base è di riportare nello spazio dell'uomo – casa, città o Terra – i sentimenti più veri e profondi. Negli ultimi cent'anni gli spazi si sono riempiti di monumenti retorici, patriottici, politici, cose che hanno sporcato più che abbellito. La bellezza secondo me non è un fatto formalistico estetizzante, ma rapporto armonico tra le varie parti. Se all'interno di un quadro luci e colori sono ben collocati, dici che è armonico. La bellezza come armonia, dunque, in un rapporto d'affetto tra le cose".
Giuseppe Rivadossi vanta amici passati e presenti. Figurano nomi d'artisti del calibro di Manzù, Messina e Cascella, dell'architetto di fama mondiale, Tapio Virkala, dei registi Ermanno Olmi e Angio Zane, del tenore Pavarotti che ha voluto cinque dei suoi famosi leggii, regalati poi ad amici come Clapton e Sting, e ancora, nel passato, il premio Nobel Quasimodo e lo scrittore Dino Buzzati "…che però non è riuscito a capire che cosa facevo". Amici sono i maggiori galleristi italiani. Ha esposto a New York, nelle principali città italiane. Per dire, Piercarlo Santini, presidente della Fondazione Radianti, di Lucca "…è innamorato delle nostre cose…". A proposito di Manzù. Poco più che adolescente, Giuseppe Rivadossi, era riuscito a farsi ricevere nel suo studio milanese e il grande artista gli aveva detto: "Che devi fare, scolpire? E allora vai da uno che sa il mestiere e se hai qualcosa da dire, lo dirai". Profezia avverata. Giuseppe è scultore nel pieno senso del termine: può stupirti con una statuetta, un bronzetto o meravigliarti con un corpo altro tre metri. La scultura è arte che canta la vita, che la rifà "…per questo non posso non posso fare cose vaghe… mi ha aiutato molto la musica…"
Basterebbe l'alpino in bronzo che domina sul monte Conche, tra Nave e Lumezzane, per dare idea della sua forza scultorea. Ha reso l'angoscia, il gelo, la mortale sofferenza della ritirata dalla steppa russa, penetrante come una pugnalata nell'anima e chiunque, a quei tratti gagliardi, quasi rimasti all'abbozzo, sprofonda nell'emozione più viva, essenza prima dell'arte.

Egidio Bonomi
Giornalista